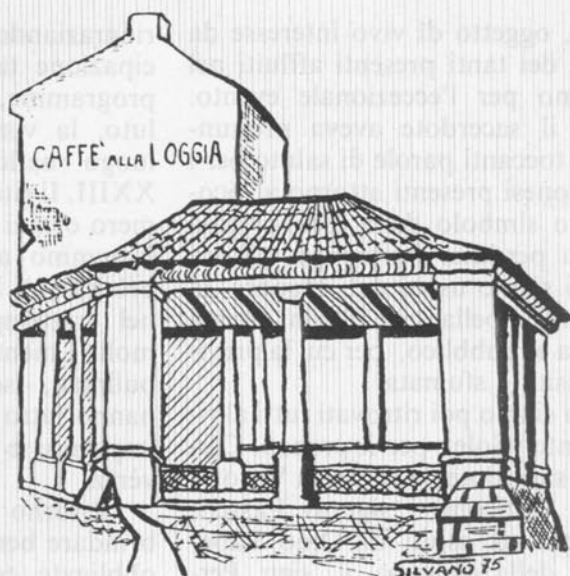




«... siamo lontani dalla selvosa
Montona e dal suo leone
iracondo...»

G. D'Annunzio

4 ciacole soto la losa



Trieste, luglio 1988

NOTIZIARIO QUADRIMESTRALE DELLA «FAMIGLIA MONTONESE»

Serie II - N. 40

L'Altarolo nella Bergamo del Colleoni

L'operazione Bergamo è stata portata a termine anche se, come spesso accade, il solito diavolino ha cercato di metterci la zampetta malfica, e ci è anche riuscito. Ma non nella parte ufficiale, primaria. Partiti da Trieste alle 5.45, abbiamo dirottato a Monfalcone e Begliano per far salire gli amici che abitano in quelle località. Avere un sindaco di una grande città che ti aspetta all'ora prefissata perchè poi ha altri importanti impegni e tu sei in autostrada col dubbio sempre più pressante, - ce la facciamo, non ce la facciamo -, non è assolutamente piacevole. Invece, con pochi minuti di ritardo, - autista lento, stranamente più veloce al ritorno -, siamo scesi dal pullman davanti al Municipio. L'organizzazione locale, sign. Pergreffi in testa, aveva inviato una staffetta a riceverci al termine dell'autostrada, per il non facile attraversamento della città.

Frettolosi abbracci e saluti a quelli già in attesa sul posto, e siamo subito invitati a salire nella sala del previsto incontro.

Ad attenderci il Sindaco, il vice-Sindaco, il presidente della locale sezione della Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, che si era assunto il compito della presentazione ufficiale. Ha illustrato breve-

mente la storia della nostra comunità ora in esilio e il motivo della nostra visita-pellegrinaggio a Bergamo. Una presentazione precisa, sofferta. Era presente, graditissima ospite della nostra Famiglia, la contessa Colleoni, discendente del famoso condottiero. Dino Papo, vice-presidente della nostra Famiglia, ha porto al Sindaco il saluto dei montonesi, presenti ed assenti, completando quanto detto dal presidente della A.N.V.D., in merito alla importanza della cittadina istriana, dalle origini antiche e gloriose, piccola eppure importante sul piano amministrativo, in quanto capoluogo di mandamento. Ha concluso presentando al Sindaco ed agli intervenuti il nostro Altarolo, molto ammirato.

«Sono onorato e commosso per questa vostra presenza, - ha risposto il Sindaco -; vi do il benvenuto in questa nostra città che ha una tradizione, fra le tante, che vi riguarda da vicino, quella di accogliere gli esuli. Il Manzoni, ne «I Promessi Sposi», descrive Renzo che, messosi nei guai a Milano, viene accolto in terra Veneta, a Bergamo. Per rimanere nella storia vera, continua il Sindaco, ricorderò la tolleranza con cui in altri tempi questa città cattolica ospitò prote-

stanti in difficoltà, con la aperta collaborazione di tante famiglie, così come ha accolto oltre quarant'anni addietro tante famiglie di esuli istriani e dalmati, italiani tra italiani». Il Sindaco si è detto molto compiaciuto per l'iniziativa dei montonesi, che hanno voluto rendere omaggio alla città del Colleoni presentando la fedele copia dell'Altarolo che di Lui porta il nome. Il presidente Flaminio, offrendo al Sindaco i due libri su Montona, opera di Isetto Papo, e il sigillo del nostro Comune, ha ricordato le dimensioni del nostro esodo, la pesante incidenza dei caduti in guerra e nelle tristi vicende che l'hanno seguita.

Il Sindaco ha ricambiato donando un grande medaglione che Bergamo aveva fatto coniare in memoria dell'impresa dei Mille di Garibaldi, ed un libro di illustrazioni della bella città, ricca di storia e di monumenti.

È stato un incontro vivo, dove le regole del protocollo hanno lasciato il posto al sentimento, al ricordo struggente dei tempi e luoghi perduti.

È seguita la S. Messa, celebrata nel Duomo, alla Città alta. Al momento dell'Offertorio, l'Altarolo è stato posto davanti all'Altare Mag-

giore, oggetto di vivo interesse da parte dei tanti presenti affluiti nel Duomo per l'eccezionale evento. Pure il sacerdote aveva pronunciato toccanti parole di saluto per i montonesi presenti attorno al ricostruito simbolo della loro piccola patria perduta. Purtroppo, all'ora in cui siamo usciti dal Duomo, la vicina Cappella del Colleoni era già chiusa al pubblico, per cui la prevista visita è sfumata.

Ci siamo poi ritrovati tutti al ristorante «Sole» per il pranzo. Con noi il sacerdote, la contessa Vittoria Bona Colleoni, i signori Passeri, colleghi ed ospiti di Dino Papo, amici della contessa, il sign. Pergreffi, che tanta parte ha avuto nella organizzazione dell'incontro.

Impossibile citare, seppure lontanamente, emozioni, abbracci, ricordi, che hanno riempito i larghi spazi che purtroppo si sono susseguiti tra le varie portate del pur ottimo pranzo. Parlavamo prima del diavoleto....

Prima del levar delle mense il presidente Flaminio ha offerto alla gentile contessa Vittoria Bona Colleoni copie dei libri di Montona,

ringraziando tutti per la loro partecipazione tanto gradita. C'era in programma, per chi lo avesse voluto, la visita a Sotto il Monte, luogo natio di Papa Giovanni XXIII. Il ritardo accumulato, il numero ormai scarso degli interessati (saremmo arrivati a casa in ora proibitiva), la pioggia battente che nel frattempo ci aveva messi a mollo mentre raggiungevamo il pullman, - sempre il diavoleto -, ci hanno fatto desistere dal primitivo impegno, e chiediamo umilmente venia.

Ritorno regolare, in tempo per brindare ben volentieri, nelle soste obbligate, con gli alpini che tornavano dal raduno di Torino.

Per completare il quadro dell'incontro di Bergamo, riportiamo di seguito un articolo di Luigi Papo pubblicato su «L'Eco di Bergamo» del 4 marzo u.s., un articolo di cronaca dello stesso giornale del 16 maggio, ad incontro avvenuto, e un succoso scritto storico riguardante il giovane e prestante Bartolomeo Colleoni, già soffuso di gloria, del gen. Giuseppe Corazza.

Gli istriani di Montona si ritrovano a Bergamo all'insegna del Colleoni

In una storia dell'Istria, un manoscritto inedito che conservo tra le mie carte, scritta dal marchese Benedetto Polesini, scomparso nel 1868, trovo una interessante annotazione intorno a Montona, antico castelliere, castrum romano, castello veneto: «...Per la qualità del recinto (le sue poderose mura)... e per la vigilanza dei suoi abitanti, che furono in tutti i tempi industriosi ed attivi... li barbari devastatori non la occuparono mai, né colà mai s'introdussero». Capitolò soltanto di fronte ai romani, dopo lungo assedio e quando ormai tutta la penisola era stata occupata; si dedicò a Venezia ed ammainò lo stendardo nel 1797, contesa da Napoleone e dagli imperatori d'Austria. Capitolò nel settembre 1943, avendo l'Italia abbandonato la Porta Orientale, ma si riprese e combattè ancora, sola contro tutti, per ammainare il tricolore il 29

aprile 1945. Pagò tanto amore con centinaia di caduti e di infoibati. Lo stesso maresciallo Tito, in un discorso al Parlamento jugoslavo, ammise che il 98 per cento dei montonesi aveva preferito l'esodo. Oggi il castello è abitato da poche decine di persone, e nelle campagne c'è il vuoto.

Nella storia del marchese Polesini leggo ancora: «...il Duomo) è fabbricato dietro il disegno del celebre Palladio. Conservasi nella medesima in un altare chiuso a chiavi, che vengono tenute per immemorabile privilegio della mia famiglia, una preziosa collezione di reliquie. Entro ritrovasi anco un ricco calice d'oro col suo piatto regalato dal Senato veneto alla città, in benemerita della offerta fattagli del... bosco (di S. Marco) e così pure una palla formata in due da potersi chiudere, ov'è una bella pittura, e supponesi che questa palla sia

quella che serviva all'altare portatile di Bartolomeo da Bergamo, grand'eroe veneto...».

Palla, nel linguaggio ecclesiastico, è quel «pezzo di lino insaldato — dice Tommaso — con che, alla Messa, dall'Offertorio alla Comunione, cuoprano il calice». Nel Duomo di Montona si conservava allora non soltanto l'altare che fu del Colleoni, ma anche la palla che lo accompagnava. Di questa, oggi, non vi è traccia, ma dell'altare, rimasto nel Duomo di Montona per volontà dell'ultimo parroco italiano, don Bressan, in quanto proprietà di quella chiesa, dell'altare oggi vi è una copia, voluta dai cittadini di Montona, benedetta lo scorso anno dall'arcivescovo di Gorizia, mons. Bommarco, esule da Cherso, una copia che verrà custodita in una chiesa di Trieste ma che il 15 maggio prossimo verrà portata a Bergamo.

È intuibile il perché: Bergamo fu di Venezia la fortezza estrema verso l'Occidente, Montona lo fu, in Istria, verso l'Oriente, erano dunque gli avamposti della Serenissima. Da Bergamo numerose famiglie si trasferirono in quel periodo in Istria, come gli Artusi ed i Bezzi; e dall'Istria numerosi profughi trovarono asilo a Bergamo, dopo quest'ultima guerra, come i Gabrielli, i Runco e, da Montona, i Trevisan.

Ma soprattutto per il legame dell'altare, che Bartolomeo Colleoni passò a Bartolomeo D'Alviano e questi donò a Montona, al castello che aveva resistito ancora una volta respingendo gli assalti dei nemici della Serenissima, quasi tutta l'Europa federata nel 1508 contro Venezia. Aveva respinto anche i turchi tra il 1471 ed il 1476 ed aveva sofferto tremendamente. Bartolomeo D'Alviano fu certamente a Montona tra il 18 e il 27 maggio 1508, ospite della famiglia Pampergi; il vescovo Tommasini afferma che l'anno seguente donò l'altare alla Collegiata di Montona. Vuole la tradizione che su questo altare venisse celebrata la Messa propiziatrice il 5 ottobre 1571 a bordo della nave ammiraglia di don Juan d'Austria, poco prima che avesse inizio la battaglia di Lepanto.

Quanta storia legata ad un alta-

rolo! Poi fu riposto nella sacrestia del Duomo per tornare alla sua funzione originaria soltanto due altre volte: nella piazza di Montona dedicata ad Andrea Antico nel 1921, celebrandosi la Messa solenne della Redenzione e nel 1927 in occasione del grande Congresso eucaristico. Gli esuli di Montona, prima di deporre la copia dell'altare in una chiesa di

Trieste, hanno voluto che venisse portata solennemente a Bergamo, guidati dal loro presidente, Giuseppe Flaminio, provenienti da ogni luogo d'Italia, prima in Municipio e poi in Duomo. Ancora un pegno d'amore di Montona per l'Italia.

Luigi Papo de Montona

Da «L'ECO DI BERGAMO» del 16 maggio 1988

A Bergamo gli esuli di Montona nel ricordo della patria perduta

Una folta delegazione in visita alla nostra città e ricevuta a Palazzo Frizzoni

Esuli in patria, usati nel momento del bisogno, quando la Patria chiamava e c'era bisogno di eroi, ma dimenticati una volta finita la guerra, proprio come i ricordi troppo dolorosi.

La cittadina di Montona d'Istria detiene ben due primati, ma non glieli invidia nessuno. È il Comune italiano con la maggior percentuale di Caduti nel secondo conflitto mondiale, ed è il Comune istriano con il maggior numero di profughi, il 97% dei suoi abitanti.

L'esodo dei montonesi cominciò nel 1943, dopo la prima occupazione jugoslava del territorio istriano, e proseguì poi negli anni successivi, a fronte delle continue violenze subite dagli slavi. Così fino all'esodo totale degli oltre 7.000 montonesi, avvenuto nel 1948, in seguito al trattato di pace firmato l'anno prima tra Italia e Jugoslavia ed alla conseguente spartizione del territorio di confine.

Adesso si sono tutti sistemati, molti si sono rifatti una vita, ma appena arrivati in Italia dovettero farsi bastare le 150 lire al mese del sussidio statale. Così come dovettero subire, loro avevano lasciato le proprie case per mantenere la propria identità italiana e cristiana, anche gli insulti e le violenze con cui i comunisti li accolsero al loro arrivo a Bologna.

«Abbiamo perdonato — dice

Giuseppe Flaminio, presidente dell'Associazione delle famiglie montonesi — *ma non possiamo dimenticare*». Ieri una folta rappresentanza di montonesi è giunta a Bergamo, per rendere omaggio alla nostra città, alla quale Montona è affine per legami storici, dalle radici culturali venete alle memorie di Bartolomeo Colleoni, il cui prezioso altarelo è custodito nel duomo di Montona, e per incontrarsi con tutti i membri dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia residenti nella nostra provincia.

Quasi 200, sono arrivati in pratica da tutte le regioni dell'Italia settentrionale, la maggior parte da Trieste, Milano e Roma. Hanno mandato telegrammi di saluto quelli residenti all'estero, in Australia, Usa, Norvegia, Spagna, Francia e Canada.

Alle 10.30 sono stati ricevuti a Palazzo Frizzoni dal sindaco Giorgio Zaccarelli e dal vicesindaco, avv. Carlo Salvioni. I cittadini di Montona d'Istria, con il presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia di Bergamo, sig. Vincenzo Barca, hanno presentato al sindaco di Bergamo — *«quale ricordo e fede di Venezia»* — una pregevole riproduzione dell'altarelo di Bartolomeo Colleoni ed il sigillo del Comune di Montona.

Il sindaco Giorgio Zaccarelli,

ricambiando con lo stemma del Comune di Bergamo ha ricordato la comune appartenenza alla Repubblica di Venezia, entrambe agli estremi confini, occidentale e orientale, del territorio della Serenissima. *«Le sofferenze — ha detto tra l'altro il sindaco — hanno maturato in voi migliori sentimenti, così da farvi accettare un esodo tanto doloroso, in nome della massima espressione dell'amore di popolo, l'attaccamento alla patria»*.

Simbolo della patria mai dimenticata, l'altare da campo del Colleoni, rifatto in una copia accuratissima, per gli esuli assume un doppio significato: di legame alla terra natia, rimasta di là del confine, e di riferimento con la storia e le tradizioni di Bergamo, patria del grande condottiero. Gli esuli montonesi sono quindi saliti a Città alta raggiungendo il Duomo dove è stata celebrata la S. Messa.

m.d.o.

Del Colleoni: intermezzo lusinghiero

Riguarda la presentazione di Bartolomeo Colleoni alla Regina di Napoli Giovanna II d'Angiò da parte del barone Jacopo Caldora, nel castello di Napoli.

Jacopo Caldora, comandante di fama, si è preso come aiutante Bartolomeo Colleoni, giovane di ventisei anni, già autore di numerose gesta e di grandi avventure, quali quelle che ricordano i servizi resi al condottiero Braccio da Montone; servizi resi con grande umiltà ma con grande costanza di propositi nell'apprendere, per poter riscattare il passato della sua famiglia dispersa dall'odio dei congiunti e per onorare la memoria del padre.

I due cavalieri, Jacopo Caldora

e Bartolomeo Colleoni, nelle loro splendidi armature, stanno per essere ricevuti nel salone del castello angioino di Napoli dalla Regina Giovanna II.

Il barone Caldora non ha ancora terminato di fare le ultime raccomandazioni quando il cerimoniere, con voce robusta, annuncia la Regina. La sua apparizione sorprende il giovane Colleoni e lo affascina sempre di più a mano a mano che la Regina gli si avvicina con passo misurato e deciso, quasi a volere significare subito la fermezza del suo carattere. Alla domanda della Regina il barone Caldora, nel rimettersi dall'inchino, presenta il Colleoni come un nobile di Bergamo che ha combattuto con lui contro il nemico Lodovico d'Angiò ed il suo condottiero Muzio Attendolo Sforza, distinguendosi particolarmente nel lungo assedio alla rocca di Acerra, dove viene ferito. Ricorda anche l'ultima avventura, l'incontro con una nave pirata dalla quale il Colleoni si sottrae con coraggio eccezionale.

Mentre il Caldora andava esponendo questi avvenimenti, il Colleoni era invece intento ad osservare la Regina: le vesti trapunte d'oro, gli stupendi gioielli che splendevano dal suo collo, i capelli fasciati di perle, la bocca un po' larga ma sensuale; gli occhi dallo sguardo ora indagatore ora tenero e l'intuibile trasparenza della pelle ambrata, tormentavano i suoi «amorosi sensi». Ricordava inoltre le avventure passionali della Regina riferitegli dal barone Caldora, avventure che eccitavano e divertivano il popolo di Napoli e quello delle taverne. La sua attenta osservazione provoca nella Regina altrettanta curiosità e visibile interesse per il giovane bergamasco al punto che, interrompendo l'esposizione del barone Caldora, lo invita a raccontare la sua avventura nell'assedio di Acerra. È tanta la veridicità e la crudezza della storia che il Colleoni va esponendo, che la Regina gli si avvicina e lo abbraccia esprimendogli la sua ammirazione. Il giovane guerriero è turbato e stupito, ma le ancelle, sorridendo maliziosamente, no. Il barone Caldora, che ha capito tutto, si inchina e se ne va. La Regina intanto, con un affettuoso sorriso, lo invita a ri-

manere perchè vuole conoscerlo meglio... . Bartolomeo, fissandola con ammirazione e desiderio, si inchina per baciarle la mano.

La regina si spegne il 2 febbraio 1435 all'una di notte nella sua reggia, all'età di 39 anni. Scrive un cronista non certo tenero: «Chi mal vive, peggio si muoia». Alludeva forse alla violenza, all'intrigo, al veleno, alla congiura, quali cause della sua vita travagliata e della sua morte? Giovanna II, per suo desiderio, viene sepolta «in terra piena» davanti all'Altare Maggiore della Chiesa dell'Annunziata di Napoli.

Venezia - Bergamo, 15 maggio 1988

Giuseppe Corazza

Chiediamo scusa a don Aldo Donghi, il sacerdote che ha officiato la S. Messa del nostro incontro di Bergamo, se ci prendiamo la libertà di pubblicare integralmente la nobilissima lettera che ha inviato al nostro presidente.

Gentilissimo Signor Flaminio,

queste poche righe avrebbero la presunzione di contenere diversi sentimenti che provo in me.

Innanzitutto il senso della riconoscenza per la vostra generosità!

In secondo luogo la familiarità dimostrata nei miei confronti; nell'incontro Eucaristico prima, e conviviale poi.

In terzo luogo l'aver sperimentato (per me, realtà decisamente nuova) lo spirito di fraternità, la cordialità, il cuore e l'amore che vi lega così saldamente non solo come

persone, ma come uomini e donne fortemente provati dalla sofferenza e così uniti dalle tradizioni che dell'uomo sono l'humus fecondo della propria storia e delle proprie «radici».

Di tutto questo, un grazie di cuore

Don Aldo Donghi

A Bergamo abbiamo visto: Giuseppe Corazza, Lucia de Tomasi Lo Forti, Vittorina Papo e figlio Paolo, Alide Germani con il marito Guido, la figlia e il genero, Ondina Flego e figlia, Vittoria Tomaselli Errati con il marito e cognato, la signora Giustin ved. Tomasi con figlie, generi e nipoti, Nella e Tullio Decastello, Federico Linardon con la sorella Elide, Guido Pisani, Bepi Flaminio con la moglie, la figlia con il fidanzato, Dino Papo e signora, Alice Buranel con il marito Giuseppe Catallanotti - segretario della «Famiglia», Maria e Lia Casano, Norina Cassano e la sorella Erna con il marito sig. Gherdol e la cugina d'Este, Annamaria Bertoni, Gianni Melon e signora, Marino Paolini e signora, Onorina Ghersa con la mamma Edvina e il fratello Lionello, Giovanni Furlan, Gildo Cappelletti, Ernesto Ventin, Nella Precali con il marito, Ausilia Roselli con le figlie Bruna e Antonietta, Bruno Schiozzi e signora, Redento Candot con il fratello Luciano la cognata e il nipote, la signora Palumbo con il figlio Marino, Elia Zigante, Albina Belletti, Nives e Salvo Vaivoda e il signor Lentini, Maria Climi con figlie generi e nipoti, la signora Miani, la signora Persi, la signora Mariani, la signora Lina Tomasi Castelpietra, e la signora Silla con le amiche.

Alzabandiera a Basovizza

Domenica 12 giugno scorso, ha avuto luogo a Basovizza (Trieste) la cerimonia dell'alzabandiera sul pilo che svetta dal masso carsico che gli Alpini dell'ANA di Trieste, in occasione della grande adunata del 1984, hanno voluto porre vicino alla pietra tombale che suggella per l'eternità la triste voragine.

Presenti il Sindaco di Trieste, comandante Staffieri con il gonfa-

lone del Comune di Trieste decorato di medaglia d'oro al valor militare, le numerose Associazioni d'Arma, rappresentanze delle varie comunità di esuli, di caduti e dispersi, parenti dei tanti trucidati affratellati nella orribile morte.

Dopo la S. Messa, officiata da Mons. Ettore Mannati con vera e sentita partecipazione, nel ricordo del Vescovo Mons. Santin della cui

curia aveva fatto parte, ha preso la parola il Sindaco. Improvvisando, sulla scorta di pochi appunti, ha reso veramente omaggio alle vittime di quel periodo spaventosamente buio che gli anziani ricordano ancora con orrore.

«Non ci si venga a chiedere ancora una volta, ha detto Staffieri, quanti sono i Caduti nelle foibe. Noi sappiamo: né dieci, né cento, né purtroppo solo mille. Ma fosse anche uno solo, sarebbe l'italiano ignoto, trucidato solo perché italiano...» Ed ancora (riportiamo da «Il Piccolo» di Trieste): «Non ci si può chiedere di dimenticare, di perdonare l'indifferenza e a volte l'irrisoluzione... Non sembri questo un discorso di protesta: ho voluto e dovuto dire quello che ho detto per compito di altri, perché tutto ciò venga scritto e si sappia, anche se non posso dirvi quello che voi tutti sapete. Chiniamo il capo per pietà e per dolore, ma non da vinti o da rassegnati: lo rialzeremo per guardare la bandiera e ricordare questi Caduti che molti vorrebbero dimenticati e che invece, nel nome di Trieste e dell'Italia, vivono in eterno».

I presenti hanno applaudito lungamente, grati anche per l'invito rivolto dal Sindaco al Presidente della Repubblica di venire a rendere omaggio a questa che è la più grande fossa comune di civili (non mancano i militari) esistente in Italia, trucidati, per di più, a guerra finita, e che rappresenta tutte le vittime dell'odio in quegli anni terribili. Ricordando che le Fosse Ardeatine sono Monumento Nazionale, non possiamo esimerci dal notare con disgusto che la Foiba di Basovizza è ancora declassata a Monumento «a carattere» Nazio-

nale. Anche questa è una vergogna da cancellare al più presto. Forse siamo sulla buona strada. Nello stesso pomeriggio si è recato a Basovizza in visita ufficiale il Ministro della Difesa Valerio Zanone. Per la prima volta un membro del governo in carica adempie a questa doverosa funzione, e siamo certi che Zanone non lo ha fatto solo per dovere protocollare, anche se ha dovuto astenersi, proprio per la im-

minenza delle elezioni, dal pronunciare l'atteso discorso.

Il tempo lenisce le ferite, rassegna gli animi, dà forza a chi spera e contribuirà, siamo certi, a dissipare le rosse nubi, a disintegrare le troppe scorie che ancora esistono e che a suo tempo hanno gravemente offuscato quegli ideali di libertà, per cui si diceva di aver combattuto. Lo chiedono silenziosamente anche i nostri Caduti.

Il bosco di Montona nel 1300

Il 5 febbraio 1304 si tenne in Pingente, davanti alla chiesa di S. Maria Maggiore, presso il campanile, una riunione solenne dei responsabili della comunità locale, che era sotto il Patriarcato di Aquileia e rappresentato da un gastaldo, e di quella di Montona, che dal 1278 era sotto il patrocinio di Venezia e guidata dal podestà, il nobile Nicolò Malipiero, per discutere sui danni che i Pingentini procuravano al grande bosco.

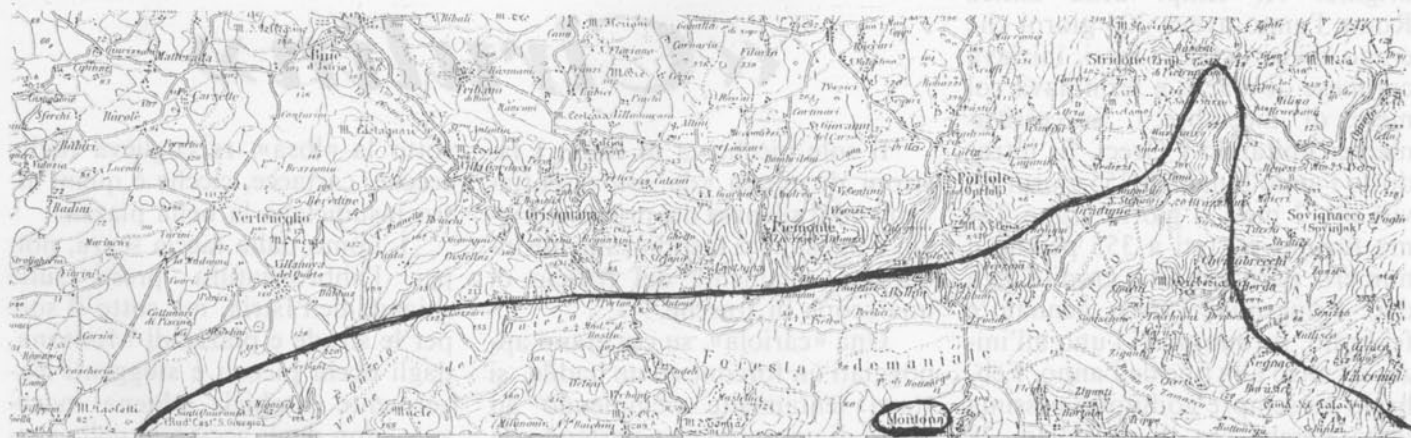
Rappresentanti ufficiali di questo incontro furono, per Montona, l'uomo saggio e discreto sig. Giovanni di Carlo e per Pingente il gastaldo Nicolao; entrambi erano assistiti da rispettabili persone delle due comunità. Fungevano da testimoni: l'arciprete Papone di Capodistria, parroco di Lanischie, Guglielmo Marico di Portole, Sermanda Marino di Portole, Janco del fu Tomaso detto Curselich, Drusazio e Druso fratelli abitanti a Pingente ed altri della zona.

Dopo che i capi delegazione mostrarono i loro documenti, si sono iniziate le discussioni durante le quali furono sentiti diversi testimoni, verbalizzati dal cancelliere di

Montona; alla fine ne fu stilato il decreto o indizione in base al quale erano indicati chiaramente confini del bosco appartenente al comune di Montona e che i Pingenti giuravano di riconoscere e rispettare.

Ecco questi confini: Proseguendo verso oriente a cominciare dalla valle di Pietrapelosa e più precisamente dai prati che sono sotto il castello, si tocca il sasso, la roccia e la vena di Sincino che sovrasta il bosco e la palude, quindi il monte di Sovignacco; di là si tocca l'isola di S. Quirino e si raggiunge Segnacco, di qua si prosegue fino ai prati della valle della comunità della villa Corsicla.

Tornando al punto di partenza ed alla valle di Sdregna (Strine), giunti al bollasio maggiore, che è sotto la vena della chiesa di S. Stefano, dove c'è un castelliere, detto gradaz, si prosegue verso occidente per la strada che parte da gradaz e corre lungo la palude, lasciando in costiera le vigne della villa di Sdregna del signore di Pietra Pelosa Viccardo; quindi si sfiorano i monti di Portole e si giunge alla valle del signor Dionisio di Montona dove c'è il mulino di detto



Dionisio; si passa poi nella valle del signor Piccimani di Montona dove c'è anche un mulino; si prosegue nella valle, si passa vicino alla chiesa di S. Giovanni e si giunge al prato del signor Melenti di Montona; si procede lungo la costiera del castello di Portole, di Piemonte, della villa di Castagna e di Isichi, del castello di Grisignana: il bosco prosegue fino al castello di S. Giorgio e di Grigani. Qui ha fine».

Seguendo i punti indicati nella cartina qui pubblicata ci rendiamo subito conto della grande estensione del bosco, che praticamente andava da Rusgnacco fino al mare da una parte e verso est fino alla valle di Castelverde. Inoltre il bosco aveva la sua maggior consistenza lungo la costiera e non nella valle che era piuttosto acquitrinosa se non coperta dalle acque. Tutto questo immenso terreno era proprietà del comune di Montona; Venezia non aveva ancora creato nes-

suna commissione addetta al bosco, né c'era una sua autorità precisa di tutela.

Inoltre Portole, Piemonte, Grisignana, che erano del Patriarca ma governati da un vassallo o da un gastaldo, sono detti castelli quindi avevano mura di difesa e milizia; Pietra Pelosa, pure castello, come si può vedere ancor oggi, aveva un dominus, un signore, il marchese Viccardo appunto. Poi ci sono tanti nomi e toponimi ancor oggi ben riconoscibili, tra cui il termine bollasio, la risorgiva tanto importante per la vita degli uomini e degli animali durante le siccità estive.

Per i Pinguentini poi è interessante il ricordo della chiesa e del campanile di S. Maria Maggiore che sono precedenti dell'attuale struttura sacra, che è del 1780. (La memoria è tratta dal n. 501 del C.D.I.).

Mario Zanini

Anno bisesto anno senza sesto

È in corso l'anno bisestile 1988. A Montona si diceva: «anno bisesto anno senza sesto», altrove «anno bisesto anno funesto». In un non lontano passato si pensava che l'anno bisestile portasse male ai depressi, alle cure termali, alla vegetazione, ecc. Non sempre però i due sopra citati proverbi, condensato di esperienze nei secoli, sono veri. Il bisestile è un anno periodico, prevedibile come le eclissi di sole o di luna e in esso possono accadere fatti disastrosi o fausti come in qualsiasi altro anno. Il bisestile non è un anno naturale ma di chi fa o riforma il calendario. Qual'è la sua origine? Ai tempi della antica Roma l'anno aveva 304 giorni che erano divisi in dieci mesi, iniziava col mese di marzo e terminava col mese di dicembre. Successivamente, imitando i Greci, fu introdotto l'anno lunare di 355 giorni divisi in 12 mesi (i giorni erano 354 ma furono portati a 355 perchè il numero pari non era gradito agli dei). I due nuovi mesi, gennaio e febbraio, furono posti l'uno all'inizio e l'altro alla fine dell'anno. Febbraio ha sempre goduto di pessima fama perchè era il più corto, 28

giorni, aveva un numero pari di giorni e veniva per ultimo. Nei secoli seguenti furono commessi errori di calcolo del tempo, per cui Giulio Cesare, nel 46 a.C., consigliato dall'astronomo egiziano Sosigene, riformò il calendario portandolo a 365 giorni e un quarto. Al mese di novembre vennero aggiunti 67 giorni per cui detto anno venne chiamato «anno della confusione». Il mese di luglio prese questo nome in onore del suo riformatore. L'imperatore Augusto non volle essere da meno e fece chiamare agosto il mese successivo. Il quarto di giorno di ogni anno, in

quattro anni, formava un giorno intero. Questo giorno venne aggiunto al 24 febbraio che così si ripeteva e veniva contato due volte. Infatti il 24 febbraio era, allora, il «dies sextus ante Kalendas martias» (sesto giorno prima delle calende di marzo che ricorrevano il 1 marzo). Quindi se il «sexstus» veniva ripetuto diventava «bissexstus» cioè sesto due volte e quindi bisestile.

Siccome il 24, numero pari, era infausto, tale divenne pure febbraio anche se aveva 29 giorni e non era più l'ultimo mese dell'anno. È stato quindi il bisestile febbraio a dare il nome all'anno e a farlo diventare «senza sesto» o «funesto». L'anno bisestile ricorre quando il numero che lo rappresenta contiene esattamente il numero 4 (es. 1988, 1992, ecc.) mentre è bisestile l'anno secolare che è divisibile per 400 (es. 1600, 2000, ecc.). In seguito - nel 1582 - anche il calendario giuliano fu riformato da papa Gregorio XIII, assistito dall'astronomo Celsius. Il nuovo calendario si chiamò gregoriano (del calendario gregoriano è stato già scritto al n. 38 di questo notiziario nell'articolo «Due santi»). Il nome di febbraio deriva dal verbo latino «februare» che significa purificare (oggi si dice che si chiama così perchè è il mese delle febbri). Ecco perchè le nostre madri a Montona facevano le pulizie generali in febbraio o marzo: per purificare la casa, accogliere la primavera e la Pasqua. Però tali operazioni venivano compiute dalle donne Sabine molti secoli prima della venuta di Cristo, per «februare», purificare l'abitazione.

Maggio 1988

Lino Stefanutti

«Cirulin»

Il sole picchiava in testa. I lastroni di piazza «de soto» scottavano ed il silenzio del primo meriggio d'agosto era fastidiosamente inquinato solamente dal fruscio di una scopa di frasche.

Una «cariola», su cui erano appoggiati un forcone ed un badile, si stava lentamente riempiendo ad opera di un uomo che, partendo da

sotto la «losa», raccoglieva foglie secche, cartacce, cicche e quant'altro insudiciava la bella piazza.

L'uomo dalla faccia scura, non per l'abbronzatura presa sulle spiagge dell'Istria, ma sotto il sole per le strade e piazze di Montona, dagli occhi piccoli e sfuggenti leggermente strabici, schiena incurvata, non dagli acciacchi della vec-

chiaia, ma per malformazione della spina dorsale sin dalla nascita, ogni tanto guardava verso le finestre del Municipio per controllare se era spiato dal segretario comunale, suo datore di lavoro. Poi scrollava il testone e si rimetteva a lavorare.

Era «Cirulin», quello che oggi si denominerebbe «operatore ecologico», ma allora era semplicemente «spazzino comunale».

Durante il suo lavoro, che talvolta compiva scrupolosamente, mentre tal'altre sparpagliava le immondizie da un lato all'altro arrivando in fondo alla piazza con la «cariola» vuota, era taciturno ed inviccinabile. Se qualcuno si azzardava a rivolgergli la parola per qualsivoglia argomento rispondeva ringhiando con voce gutturale e cupa come se l'interlocutore tentasse di offenderlo per il suo umile mestiere o per il suo aspetto grottesco.

Noi bambini dispettosi e beffardamente molesti, lo irridevamo gridando a più riprese: «Cirulin pom pom!».

Non ricordo il motivo di questa espressione burlesca. Forse per il suo modo di esprimersi più spesso con fonemi e non con parole a senso compiuto o per il suo desiderio, di sempre, di entrare nella banda e suonare il tamburo.

Le nostre grida erano seguite da schiamazzi ed egli ci minacciava con tutto ciò che aveva in mano, anche con il forcone.

Tutto finiva con l'intervento del maestro Gildo.

«Cirulin» soddisfatto dell'auto-revole difesa pomposamente si allontanava non pensando più alle nostre «coionade».

I suoi più frequenti torturatori erano Mario Vida, Gigi Cassano, Matio Tato, oltre noi ragazzacci veramente irriverenti verso un uomo, che pur misogino, selvatico ed insocievole, era sempre paziente, tollerante ed indulgente (sino a prova contraria).

Difatti ricordo un fatto che rivelò un «Cirulin» cattivello e vendicativo.

Una mattina, aveva terminato il lavoro in piazza «de sora» ed in quella «de soto», lasciata la «cariola» davanti all'osteria di Piero Stefanutti, vi entrò portandosi davanti al banco di mescita ed ordinò

un «quartin».

La «cariola» era piena di immondizie facilmente infiammabili.

Due giovanotti (non ricordo i loro nomi!!) diedero fuoco alla «cariola» e fuggirono guadagnando il volto «de soto».

«Cirulin» s'accorse subito della scelleratezza dei due fuggenti e li riconobbe perchè non nuovi ad imprese del genere.

Disperato e furioso prese la «cariola» e di corsa imboccò il volto per Barbacan. Ad un tratto si fermò; un attimo di indecisione e poi gettò la «cariola» in fiamme dentro una stalla con fienile, provocando un'inizio di incendio. Fu un accorrere precipitoso di gente dalle case vicine e dalle piazze.

Con stracci e qualche secchio d'acqua si riuscì a fermare l'incendio e a salvare l'asino che era dentro.

«Cirulin» non si scompose.

Seduto sul muretto della piazza tranquillo e con aria innocente additò i due giovanotti (accorsi anche loro) accusandoli (ora si direbbe) di provocazione.

Penso che l'exasperazione e l'umiliazione suscitate in lui scatenarono una sorta di primitiva vendetta contro i paesani in generale, non contro i «provocatori». Il fienile non apparteneva a nessuno dei due.

Come era nella logica dei montonesi, questo fatto fu considerato uno «scherzo» d'ambo le parti. Tutti ci risero sopra e Piero Stefanutti offrì da bere ai presenti.

«Cirulin» in assenza del «nonzolo» spesso doveva dare la «cariola» all'orologio della torre.

Un giorno non batterono più le ore.

Il segretario Depangher chiamò «Cirulin» e lo incaricò di provvedere.

Arrivato sulla torre, sotto la cella campanaria, prese l'apposita manovella, che era appesa al muro, cominciò a caricare (tirare cioè in alto i pesi che poi scendendo a velocità controllata avrebbero messo in moto i meccanismi dell'orologio).

Inesperto o forse per disattenzione, gli sfuggì la manovella e, non avendo messo il fermo di «contromoto», i pesi scesero a velocità libera.

Il pover'uomo, impaurito e impacciato, prese la manovella e la inserì negli ingranaggi.

I pesi si fermarono sì, ma l'orologio si scassò.

Per lui fu un evento disastroso ed al di là delle sue possibilità di valutare danno e conseguenze.

Si precipitò giù dalla torre e corse in bottega di Gigi Cassano per avere aiuto.

Erano da poco passate le undici.

«Sior Gigi», l'esperto in tutto, guardò il poveretto, più sciancato e nero del solito, e, anzichè consolarlo, lo apostrofò dicendo che la cosa era molto grave e che se il segretario Depangher non avesse sentito battere le ore a mezzogiorno sarebbe andato su tutte le furie, con seri provvedimenti a carico dell'irresponsabile e negligente «dipendente comunale».

Il «Cirulin» lo scongiurò di aiutarlo ed il «buon» Gigi lo accontentò.

Salirono sulla torre, nella cella campanaria. Qui arrivati «sior Gigi» tolse dal taschino il suo orologio e lo consegnò al «nonzolo pro tempore», dicendo così: «Varda ben el movimento de le lancete, quando xe mezzogiorno ciapa in man el batocio de la più piccola (campana) e bati dodise colpi. Mi starò con ti perchè no ti te sbagli. Dopo gavaremo un'ora de tempo per riparar le tue monade».

Finalmente l'orologio segnò le dodici.

«Cirulin» prese il batocio e cominciò a battere. Al settimo colpo quel «furbacchione» di «sior Gigi» lo fermò gridando che andava troppo lento.

Il pover'uomo convinto di aver sbagliato anche il conto ricominciò da capo.

Quel giorno, mezzogiorno ebbe diciannove ore!!

Scesero dalla torre per prendere gli arnesi atti alla riparazione. «Cirulin» torvo ed invelenito, «sior Gigi» raggianti per la beffa riuscita.

Tutti in castello e anche nelle strade vicine si accorsero della stranezza e molti, curiosi, si precipitarono in piazza «de sora» per avere notizie sull'evento straordinario.

Di fronte a tanti paesani stupiti e con gli sguardi interrogativi, «Ci-

«Cirinlin» fu lento a collegare la sequenza delle azioni da lui compiute sulla torre.

Finalmente come una scintilla che gli scoppiasse nel cervello, avvertì di essere stato gabbato dal suo «compare». Con gli occhi spiritati ma nello stesso tempo imploranti lo fissò come per dire: perchè?

Gigi rise e così fecero i presenti intuendo com'erano andate le cose e soprattutto essendo abituati agli scherzi da parte del «sior Gigi», come quello alla legnaia del Comune.

Ve la racconto.

Un giorno il segretario Depan-gher aveva bisogno di un certo posto nella legnaia. Disse a «Cirinlin» che la pila di legna (alta quasi due metri) situata al centro, doveva passarla a sinistra.

«Cirinlin» andò da «sior Gigi» per sapere come poteva fare il lavoro con poca fatica.

Questi lo consigliò di mettersi dietro la pila e di dare una forte spinta, stando nel centro della pila, in modo che la stessa si ribaldasse compatta e per la residua forza della spinta ricevuta si formasse dall'altra parte. Il poveretto fece come gli era stato ordinato, ma ovviamente rimase sepolto sotto la legna e pieno di ammaccature. Alle disperate grida corse «sior Gigi» e lo trovò piangente, e non, disse lui, per quel che gli era capitato, ma per la sua impotenza e deficienza fisica che gli avevano impedito che «la geniale trovata» del «sior Gigi» fosse realizzata.

Questi e tanti altri «giochetti», specialmente in carnevale e con tanti altri protagonisti, allietavano i montonesi buontemponi e burloni.

Rompevano la monotonia di un'esistenza piatta e grigia, fuori dai nuovi portati della civiltà moderna, altrove già arrivati (ricordate che allora non avevamo ancora la luce elettrica!).

Giulio Zotti

GORIZIA - MONFALCONE - BEGLIANO

Il giorno 29 maggio, per ottemperare ad un vivo desiderio espresso dai montonesi colà residenti, l'Altarolo è stato esposto nella Chiesa del Sacro Cuore a Gorizia, durante la Messa delle ore 10.

Altrettanto è avvenuto a Begliano il giorno 5 giugno ed a Monfalcone il giorno 12.

Gli amici di Monfalcone hanno chiesto di riavere l'Altarolo il

giorno 11 settembre, in occasione delle festività montonese della Madonna di Subiente. Nulla in contrario, ovviamente.

Si ricorda che l'Altarolo viene da tempo conservato nella Chiesa di S. Vincenzo de' Paoli a Trieste, ove in un tempo speriamo prossimo troverà definitiva e adeguata sistemazione sull'altare di una cappella laterale ora in via di restauro.

Prossima attività della Famiglia

Programma

Domenica 7 agosto - fiera de Montona - ore 19 S. Messa nella Chiesa di S. Apollinare (Montuzza) via Capitolina.

Ore 20 - Incontro nella Sala Maggiore della Casa, Madre di via Silvio Pellico.

Domenica 11 settembre - Madonna de Subiente - S. Messa nella chiesa della B.V. Marcelliana - via dei Cipressi - Monfalcone alle ore 17.

Domenica 18 dicembre - Assemblea annuale e scambio di auguri alle ore 15.30 nella Sala Maggiore della Casa Madre - Unione degli Istriani - via S. Pellico 2 - Trieste.

26 Dicembre - S. Stefano - S. Messa alle ore 19 nella chiesa di S. Vincenzo de' Paoli - via V. da Feltre - Trieste.

N.B. In tutte queste occasioni durante la S. Messa, sarà esposto l'Altare del Colleoni.

Cucina montonese

Da un ricettario gentilmente inviatici dalla famiglia Giovanelli di S. Sepolcro trascriviamo:

Struccolo di mele

La parte difficile dello struccolo è la pasta, la quale, pure essendo fatta sempre con la stessa ricetta, a volte riesce magnificamente, a volte si rompe subito.

Occorre ottenere una sfoglia di pasta larga, circa 40-50 centimetri, ed addirittura trasparente.

Ecco 2 misure della pasta:

- 1) 250 grammi di fior di farina, 1 uovo, sale, 1 cucchiaino di olio, 1 noce di burro, circa 1/4 litro di acqua tiepida.
- 2) 1/2 litro farina, 1 noce di burro, 2-3 cucchiaini di olio (messo nell'acqua) tanta acqua da ottenere una pasta liscia, molto elastica e piuttosto tenera.

Lavorarla come la pasta per le tagliatelle. Poi, formare una palla e lasciarla riposare, coperta da una casseruola.

Preparare sulla tavola una vecchia tovaglia ben infarinata. Coll'aiuto d'una seconda persona, tirare la pasta sulla tovaglia con le mani, senza romperla, fino a che diventi sfoglia grande, trasparente. Togliete l'orlo grosso ai bordi della sfoglia con la rotella. La metà della sfoglia si copre con mele crude, tagliate a fettine, e mescolate con zucchero, briciole di pane rosolate nel burro, cannella, arancini, uva passa, pignoli tritati.

L'altra parte della pasta si spalma, col pennello, di burro sciolto e si arrotola lo struccolo aiutandosi con la tovaglia. Spalmarlo di nuovo con burro sciolto ed adagiarlo, con molta cautela, sulla lamiera. Se è più lungo della lamiera, si può piegarlo; cuocerlo circa 3/4 d'ora nel forno e tagliarlo a fette larghe, ed inzuccherarlo. Servirlo ancora caldo, o almeno tiepido.

«Fritole» istriane

Con 300 grammi di farina, 1/2 litro d'acqua ed un pizzico di sale, preparare una polentina cotta. Quando è un po' raffreddata, aggiungere 100 grammi di zucchero, 2 bastoni di cioccolato grattugiato, 150 grammi di uva passa, 150 grammi di arancini, 100 grammi di pignoli, buccia di limone.

Sbattere bene ed aggiungere tanta acquavite o rhum da rendere il composto alla giusta misura di densità. Non deve essere troppo tenero. Si friggono delle pallottole nell'olio o nello strutto bollente e s'inzucchera abbondantemente.

Palle di fieno (squisite)

Si prepara una pasta sottile con 2 tuorli, come per le tagliatelle fine. Mentre la sfoglia si asciuga, si prepara, nel bacino d'ottone, una crema densa con 3 tuorli, 3 cucchiari di farina, 2 decilitri di fior di latte, buccia di limone e zucchero, e si lascia poi raffreddare. Quando è fredda si aggiunge alla crema 50 grammi di uva passa. Intanto la sfoglia sarà pronta per essere tagliata, ed allora vi si intagliano delle tagliatelle finissime. Della crema si formano, con le mani, piccole pallottole che si rotolano nelle tagliatelle e si gettano nell'olio bollente, friggendole lentamente, finché siano ben ingiallite. Inzuccherarle abbondantemente e portarle calde in tavola.

Sono originali, facili da farsi ed ottime.

Schiuma di marmellata

Si sbattono bene 80 grammi di marmellata con 80 grammi di zucchero. Si aggiunge la neve di 3 chiare e si cuoce il tutto nella forma di porcellana oppure su di un piatto, dando alla massa la forma di una montagna appuntita.

Soffiato di mele ed altre frutta

Circa 7-8 mele si cuociono e si passano allo staccio. Si lavorano 4 tuorli con 80 grammi di zucchero e buccia di limone e si aggiungono al

purè di mele, insieme a 60 grammi di mandorle bianche tritate, 30 grammi di uva passa. Infine si uniscono 4 chiare a neve a quest'impasto e si cuoce nella forma di porcellana.

Lo stesso soffiato si può preparare con purè di pesche o di albicocche.

Gnocchetti di neve come soffiato «Bale de neve sporche»

Si sbattono a neve 4 chiare, si aggiungono 120 grammi di zucchero vanigliato. Si prende a cucchiariate questa schiuma e si versa nel latte bollente, voltando i gnocchetti che si formano, con la paletta. Non cucinatene più di 3-4 alla volta, perchè si gonfiano assai. Con la paletta si levano cautamente e si stendono sullo staccio per farli sgocciolare. Poi si mette uno strato di questi gnocchetti in una forma di porcellana. Negli spazi vuoti un po' di avanzi di biscotti o pane di Spagna tagliata a pezzettini ed un po' di crema di cioccolato; poi di nuovo uno strato di gnocchetti ed il resto della crema.

Cuocere nel forno.

Crema di cioccolato: rammollire nel forno 80 grammi di cioccolato; aggiungere un po' di latte tiepido e zucchero facendo bollire finché sia diventata una crema densa. Aggiungere ancora la neve di 3 chiare ed adoperarla come spiegato sopra. È un buon dolce, per il quale si possono utilizzare le chiare rimaste da altri dolci o dalla maionnaise.

Vita di Famiglia

Giulia, anche a nome dei genitori Francesca e Michelangelo e della nonna Nella Decastello Lonardi, annuncia con gioia la nascita di Michela e Massimo, avvenuta il giorno 14/6/88.

Tanti, anzi due volte tanti auguri dalla Famiglia e da tutti i Montonesi.

NOZZE D'ORO

Nella lontana Australia il giorno 28/5/88 Giovanna e Piero Castagna hanno festeggiato i 50

anni di matrimonio. Dalla «Famiglia» e da «4 ciacole...» auguri e felicitazioni.



È cristianamente mancato all'età di 77 anni Bartol Felice. Ne danno il triste annuncio: la moglie, i figli, il genero, i nipoti ed i parenti tutti.

Pordenone, 11 giugno 1988

**GAVEMO
COMPAGNA
A SANTA
MARGHERITA**



Maioretto Giuseppe + a Monfalcone il 22/9/86

Tomasoni Pietro + a Trieste il 20/3/88

Zanini Giovanelli Vittoria + a Trieste il 12/5/88

Resar Persi Giuseppina + a Trieste il 13/5/88

Passero Ottavio + a Trieste il 18/5/88

Fachin Agostino + a Trieste il 7/6/88

Bartol Felice + a Pordenone il 10/6/88

Mechis Giuliana + in Australia il 7/5/88

OSSIGENO

Persi Fausto - Milano - L. 20.000

Urizio Ettore - Trieste - L. 15.000

Belletti Albino - Carisolo - L. 80.000

Per la lodevole opera che state facendo a favore di tutti i montonesi sparsi nel mondo da Ottavio

Belletti - Begliano - L. 20.000

Ricordandovi tutti anche se mai presente alle vostre riunioni -

Stelio Corazza - Palestrina - L. 50.000

Belletti Libera - Torino - L. 25.000

Tometti Giordano - U.S.A. - 50 dollari

Peresson Aldo - Trieste - L. 25.000
 Mattiassich Ausilia - Trieste - L. 50.000
 Stefanutti Lino - Padova - L. 25.000
 Giustin ved. Tomasi Letizia - Brescia - L. 50.000
 Per il giornalino che ricevo con tanto piacere - Labignan Italo - Canada - 30 dollari
 Bellian Padula Margherita - Pescara - L. 30.000
 Laganis Remigio - Trieste - L. 25.000
 Linardon Vittoria - Como - L. 20.000
 Tomasi Francesco - Pisa - L. 30.000
 Per il gradito notiziario «4 ciacole» da Amelia De Cleve - Trieste - L. 15.000
 Decastello Mario - Bologna - L. 50.000
 Ventin Ernesto - Trieste - L. 50.000
 Vicco Aldo - Staranzano - L. 50.000
 Norina Cassano - Trieste - L. 45.000
 Schiozzi Bruno - Trieste - L. 20.000
 Fides e Rossanna Este - Trieste - L. 20.000
 Linardon Federico - Tortona - L. 100.000
 Corazza Giuseppe - Roma - L. 15.000
 Climi Graziella - Varazze - L. 10.000
 Madrussa Uliani Anna Maria - Massa - L. 20.000
 Edi Palusa - Trieste - L. 20.000

OMAGGIO AI DEFUNTI

In memoria di Anna Labignan in Antonini dal marito e dalla figlia - Roma - L. 50.000
 In memoria di Nella Flaminio da Alto Peresson - Trieste - L. 25.000
 In memoria del campatriota Pietro Tomasoni da Bepin Corazza - Roma - L. 30.000
 da Giulia Baissero - Gorizia - L. 30.000
 In memoria dei miei genitori, cognati e amici:
 Breccia Giuseppe, Santo Capelletti, Pietro Madrusa, Marcella Linardon (moglie di Giuseppe + in California) Giuseppe Persi (Polo), Umberto Cassano, Vittorio Linardon (Australia), Vittorio Rabusin, Vittorio Me-

lon, Santo Paolini, Giuseppe Paolini, Quinto Stefanutti (Australia) e Climi Libero da Giovanni e Pina Linardon - Australia - 50 dollari
 In memoria di Gioachino Flego dalla moglie - Trieste - L. 50.000
 In memoria dei propri genitori da Giustin ved. Tomasi Letizia - Brescia - L. 50.000
 In memoria di Elda e Piero Rabusin dai cugini Irma e Riciotti Zonta - Trieste - L. 20.000
 In memoria di Giovanna (+ il 29/8/85) e Giuseppe Trevisan (+ 22/11/76) dai figli Giovanni, Mario e Giuseppe dalle nuore e nipoti - Bergamo - Trieste - L. 50.000
 Per onorare i propri defunti da Ottavia Diviaco Duili - Trieste - L. 30.000
 In memoria del padre Giovanni da Giuseppe Furlan - Genova - L. 10.000
 In memoria di Nineto de Flego dalla moglie Lea, dalla sorella Alice e dal figlio Piero - Trieste - L. 50.000
 In memoria di Carolina (+ il 13/8/81) e Giovanni Flaminio (+ il 14/7/71) da figli e nipoti - Trieste - L. 50.000

MONTONA

*Co 'l sono no vien, vegno a ti,
 mia bela Montona.
 Amiro le tue mure, le tue piazze,
 vardo la tore, le case;
 volto l'ocio lontan in Vale,
 Subiente, Zumesco, Lase.*

*Vado drento in te le contrade, canisele,
 incontro tanta zente che conosso,
 andata via lontan, che no vedarò più,
 che no Te vedarà mai più!*

*Tuto silensio, no un zigo,
 quiete nel mar de caligo.
 La tore granda impirada in t'el Castel,
 i corneti che se sbanda,
 el parafulmine dal monte tona in siel!*

*Osservo ricordi de Roma suprema,
 de Venessia imperial, fedelissima, superba!
 Vedo la sorte che Te toca,
 rovine de muri, strade, resisti la Roca!*

*Si, storia de la vita,
 de le cose che Dio cambia sempre.
 Noi piccoli, de vita curta, ormai ciari,
 vivemo 'sti ricordi, anca se amari.
 SALVE, vecia, gloriosa Montona.*

In memoria di Guglielmina (+ il 14/8/67) e di Giovanni Domini (+ il 10/6/44) dalla figlia, il genero e le nipoti - Trieste - L. 50.000
 Per onorare i propri defunti da Anna Flaminio - Trieste - L. 50.000
 In memoria di Giuseppe Maioretto dal fratello Eugenio e dalla sorella Maria - Monfalcone - L. 50.000
 Per onorare la memoria di Felice Bartol dalla sorella Olga Angioli e famiglia - Trieste - L. 20.000
 dalla sorella Maria Giovanelli e famiglia - Trieste - L. 10.000
 dalla nipote Fulvia e famiglia - Trieste - L. 10.000
 In memoria della mamma e nonna Margherita Cassano Bruni dalla figlia Fides e dalla nipote Rossanna D'Este - Trieste - L. 30.000
 In memoria dei cari defunti da Lucia de Tomasi - Milano - L. 15.000
 Nel 15° Anniversario della morte di Zampa Vittorio, dalla moglie Edi Palusa e figli - L. 30.000
 In memoria di Felice Bartol della cugina Edi Palusa - L. 20.000

Ricordiamo Santo Paolini, membro del direttivo della Famiglia Montonese per molti anni, deceduto il 5/7/87, pubblicando questa sua poesia datata 5 gennaio 1974.

Santo Paolini

Alcune foto dell'incontro di Bergamo



Nel Salone degli Specchi, mentre parla Dino Papo. Vicino al Sindaco il vice-Sindaco. Il sign. Pergreffi è a fianco del presidente. A destra il dr. Barca.



Il Sindaco consegna al presidente Flaminio la targa dei Mille.



Molti locali presenti mentre, finita la funzione, Dino Papo illustra brevemente, a richiesta, origine, storia e attuale significato dell'Altarolo.



Sulla scalinata del Duomo, l'Altarolo viene fotografato da turisti e ammiratori. È sorretto da Marino Paolini e Gianni Melon. Portabandiera Massimo Badalin ed Ernesto Ventin. Dietro, Beppin Corazza, Bepi Flaminio, Maria Cassano. Il dottor Passeri affettuosamente trattiene la contessa Vittoria Bona Colleoni. A fianco Lucia de Tomasi, in alto Bruno Schiozzi.

L'Altarolo, posto davanti all'Altare Maggiore.



Il presidente ha appena consegnato al dott. Barca i libri di Montona e l'album dei campanili dell'Istria.



Il presidente consegna a Costantino Tomasi l'album, ricordo dell'incontro avvenuto in casa sua a Monfalcone in occasione della Fiera di Montona del 1985. In quel giorno, con l'inizio delle sottoscrizioni, prese corpo la realizzazione della copia dell'Altarolo.



Direttore: PAPO DINO
Direttore responsabile: BAF SEVERINO

In redazione:
BASIACO RENATO
CASSANO NORINA
LEA de FLEGO

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
dd. 25 gennaio 1975 n. iscriz. 473

Conto corrente postale n. 16514341
Spedizione gratuita del Notiziario ai soci della
«Famiglia Montonese»

Fotocomposizione:
Luglio Fotocomposizioni - Trieste - Tel. 303900

Stampa
Tip. Ricci - Trieste